

LE COLTIVAZIONI E L'ALLEVAMENTO IN VALMALENCO NEI SECOLI

Daniele Spinelli

*"Un paese di montagna che si dedica quasi unicamente all'agricoltura e alla pastorizia
... è necessariamente un paese povero".*

Così scriveva nel 1856 il Conte Stefano Jacini, Ministro con Cavour. Questa affermazione costituisce indubbiamente la valutazione più sintetica che si possa dare dell'economia della Valmalenco nel XIX secolo. L'agricoltura e l'allevamento occupavano la quasi generalità degli abitanti, molti dei quali, soprattutto nella stagione invernale, erano costretti ad emigrare per trovare di che vivere e mantenere la famiglia. In una valle allora occupata per più di metà da ghiacciai e dirupi le poche coltivazioni di cereali dovevano essere poco più che un palliativo. Infatti, nel Catasto Teresiano - Nozioni generali territoriali relative a Caspoggio (ma così si poteva dire per tutta la Valle) - si annotava:

la segale tutta consumasi ed anche procurasi dell'estera

per la necessità di una popolazione in, seppur lieve, continua crescita. Ancora prima, nel 1813, Abbondio Chiesa scriveva nella sua Relazione a Melchiorre Gioia:

*...tutti questi raccolti [di cereali] non servono tutt'al più che per tre
mesi dell'anno pel consumo degli abitanti, il restante comprasi al
mercato che si fa ogni sabbato a Sondrio, e si vende invece
il butirro e il formaggio che ricavasi dal bestiame, oltre il prodotto
delle bestie che si vende per uso del macello.*

Risalta subito dunque l'immagine di un'economia al limite della sussistenza che mantiene aperta un'unica direzione di scambio nei confronti della città capitale del Dipartimento, Sondrio. In effetti, nella ricerca di nuovi spazi da sottoporre a coltura, la fame di terra dei contadini pastori malenchi non aveva potuto sconfiggere i condizionamenti imposti dalla configurazione fisica della Valmalenco. Incuneata a Nord di Sondrio, fra i massicci del Pizzo Bernina e del Monte Disgrazia, con un fondovalle ristretto dal subitaneo innalzarsi dei versanti che si eleva dagli oltre 500 metri di Arquino (propaggine in Comune di Sondrio del Comune di Torre di S. Maria) ai poco più di 1000 delle ultime frazioni di Lanzada e Caspoggio, soggetta ad un inverno straordinariamente lungo ed alle bizzarrie di un torrente turbolento come il Mallero, ha potuto essere colonizzata solo perché l'intelligenza e la pazienza dell'uomo ha saputo creare il suolo che avrebbe dovuto procurargli sostentamento.

A questi condizionamenti fisici si accompagnò fino agli anni post-unitari, e resistette di fatto fino agli inizi del XX secolo, un sostanziale isolamento della valle rispetto al pur lento e contraddittorio sviluppo economico del resto della regione, isolamento persino più marcato di quello valtellinese in generale. Anzi, proprio agli inizi dell'Ottocento questo isolamento si aggravò e subì un colpo mortale con la incessante decadenza della strada cavallera del Passo del Muretto, che nel passato era servita per il transito di una discreta attività commerciale diretta verso le località grigioni, consistente soprattutto in vino, proveniente da Sondrio e dintorni, e in piode (tegole di ardesia), estratte dalla cave della Valmalenco. In questo senso vanno valutate le pressanti richieste delle Municipalità di Malenco alle autorità della Repubblica Cisalpina, prima, e del Regno d'Italia, poi, perché la strada di Malenco fosse riattata e dichiarata nazionale (la Valmalenco offriva già sette giornate all'anno per famiglia per mantenere la strada). Ma purtroppo il Muretto aveva segnato il suo tempo: le richieste andarono a vuoto e il declino compì il suo corso (l'ultima carovana pare sia transitata nel 1870).

L'abitante della Valmalenco da sempre aveva dovuto rendersi il più possibile autonomo nel reperimento delle risorse, da quelle inerenti al sostentamento, al vestiario, agli utensili per il proprio lavoro. Questo spiega il lungo e incessante lavoro che, attraverso i secoli, le comunità familiari malenche hanno prestato nel terrazzare i versanti. In mancanza di ampie zone suscettibili di coltura a fondovalle, i valligiani dovettero risalirli e costruire il terreno agrario con l'erezione di muretti a secco che, limitando

l'erosione dei suoli, permettesse loro di ottenere raccolti in posizioni alquanto scoscese. Ancor oggi basta dare uno sguardo ai fitti terrazzamenti che si intravedono, specie in inverno, su tutti i versanti al sole della valle per rimanere impressionati dalla mole di lavoro svolto da intere generazioni di agricoltori malenchi.

La localizzazione stessa dei terrazzamenti è una preziosa indicazione per lo studio dell'assetto territoriale della valle: pur privilegiando le esposizioni più favorevoli (è il caso di Vassalini e del versante destro della valletta di Dagua esposti approssimativamente a mezzogiorno, mentre, per Dagua, il versante rivolto a Nord-Ovest è stato lasciato tutto a bosco e completamente privo di insediamenti) circondano praticamente ogni contrada della valle, fino a formare una vera e propria fascia di altimetrie costanti lungo le falde dei monti Braccia e Motta, oppure raggiungono altitudini "assurde" sopra l'abitato come nel caso di Spriana e Cagnoletti, quasi espandendo ai limiti dell'impossibile l'edificazione del paesaggio, o nel caso di alcuni maggenghi dove fino agli inizi del secolo scorso si coltivavano soprattutto segale e patate (Son, Albareda, Spotolo, Marsciana, Cevo, Curada e Prabellino di Caspoggio, per citarne alcuni). Da questi piccoli appezzamenti che sono il segno più evidente di una coltivazione straordinariamente intensiva e da altri in luogo pianeggiante, agli inizi del 1800 le popolazioni malenche ricavano, come scriveva Abbondio Chiesa:

*"...il frumento, la segale, l'orzo, la domega [orzo distico estivo],
il granoturco, la fraina [grano saraceno] ed anche il formentone
di Siberia [grano saraceno siberiano], qualche poco di canape[canapa] e
lino ed anche i pomi di terra [patate]."*

oltre, naturalmente, al fieno per il bestiame.

Di tutti questi prodotti il più diffuso era la segale in quanto permetteva la raccolta sussidiaria del grano saraceno e del "così detto formentone di Siberia", almeno in alcune esposizioni. Quanto al granoturco la sua introduzione avvenne (ce ne dà notizia lo stesso autore) solo pochi anni prima della relazione del 1813 a causa del

*consumo grande che quivi fassi di tale genere per vitto degli abitanti
che consiste tutto l'anno in polenta".*

Lo stesso Chiesa lo descrive come una coltivazione quasi generale ed in aumento. Quasi assenti, invece, "stante la rigidezza del clima", la vite e i gelsi. Qualche appezzamento di terreno a vigna si poteva trovare solo nella zona più meridionale del territorio di Spriana e Cagnoletti, ma si trattava di poca cosa in quanto frequentemente il gelo e le brine impedivano che l'uva giungesse "a maturanza". Allo stesso destino molto spesso erano sottoposte le castagne e le poche noci, destinate in ogni caso al consumo interno. Questa varietà di prodotti, lungi dal rappresentare l'esito di un'agricoltura sviluppata,

*segna in realtà le profonde contraddizioni dell'economia malenca,
costretta ad avere di tutto un po' e di nessun prodotto abbastanza di che vivere.*

Del resto anche quantitativamente il coltivo doveva essere poca cosa se nel 1865 rappresentava solo il 2,48% della superficie censita; più diffuso era il prato (6,08%) ma la vera parte del padrone la faceva il pascolo con le sue 74.502 pertiche censuarie (67,94%). Veniamo così ai due elementi indispensabili all'allevamento che appare subito essere l'attività più redditizia dell'economia malenca. All'inizio della colonizzazione della valle, furono senza dubbio coltivate a prato le esposizioni migliori e le più vicine agli abitati mentre si andavano man mano sottoponendo a pascolo ampie zone più interne e sovrastanti, fra cui notevoli porzioni di bosco ricorrendo molto spesso al sistema del debbio (incendio dei residui colturali o della vegetazione). Il passo successivo fu quello di trasformare lentamente ripulendole dai sassi, da arbusti e da erbe infestanti (il diffuso toponimo braccia = luogo nettato, starebbe proprio ad indicare questa operazione. Così abbiamo: la Braciascia, la Bracia, Monte Braccia ecc.) queste superfici pascolive in suscettibili di coltivazione prativa, mentre di pari passo la penetrazione longitudinale nella valle e trasversale sui versanti acquistava a pascolo altre zone di bosco e non. Nascevano così le distinzioni tra prati di fondovalle, prati-pascoli di mezza montagna (maggenghi) e pascoli-alpi (alpeggi). Questo fatto spiega, tra l'altro, perché alcuni attuali maggenghi siano chiamati alpi nelle Divisione degli alpeggi del 1544, che rimane uno dei documenti privilegiati per lo studio della Valmalenco.

Il diffondersi del prato e del pascolo continua per tutto il secolo XIX (ad esempio l'Alpe Forbicina cominciò a subire la trasformazione in maggengo proprio intorno al 1850), arrestandosi solo di fronte a limiti naturali ben precisi (per i pascoli 2400-2700 m circa; per i prati 1800-1900) e di fronte alla necessità di non compromettere l'equilibrio idrologico con eccessivo disboscamento. Questo massiccio diffondersi del prato sia sul maggengo che sul fondovalle, ai danni della proprietà comunale pascoliva prima e dei seminativi poi, trova la propria ragione nell'essere i prodotti dell'allevamento la più sicura merce di scambio fra la valle nel suo complesso e il resto della Valtellina. Le numerose notizie a tal proposito non lasciano alcun dubbio, tutte le fonti sono concordi: la produzione di burro e formaggio fornisce alla Valmalenco una eccedenza tale da permettere l'acquisto di cereali e poco altro al mercato che si fa ogni sabato a Sondrio. Abbiamo pochissimi dati sull'entità del bestiame nel XIX secolo: il censimento del 1807 attribuisce alla Valmalenco un patrimonio zootecnico di 6000 capre, 3000 pecore, 1524 vacche, 9

cavalli e nessun bue. Nel censimento del 1881 si contavano 2243 bovini, 161 suini, 1151 ovini e 2140 caprini. Dell'importanza dell'allevamento abbiamo una prova ulteriore nell'insistenza con cui le Municipalità di Malenco richiesero negli anni 1810-1813 al governo del Regno Italico, il permesso per l'istituzione di una fiera del bestiame. La richiesta alla fine venne bocciata, perché ritenuta in grado di pregiudicare il buon andamento della ben più famosa fiera di Tirano. La vicenda rimane però a testimonianza di quanto l'allevamento occupasse gran parte delle fatiche e delle speranze degli abitanti della valle.

Non solo burro e formaggio ma anche commercio di bestiame vivo; oltre ad alcuni capi bovini, si può supporre che quasi tutti gli ovini e buona parte dei caprini venissero venduti prima dell'inverno. Durante la stagione fredda, infatti, diveniva estremamente problematico mantenere un così alto numero di bestiame col poco fieno raccolto durante l'estate, ed è ovvio che venissero privilegiate le vacche e un discreto numero di capi da rimonta.

Se questo dell'allevamento costituiva senza dubbio il ramo più fiorente dell'economia valligiana, occorre però non sopravvalutare la sua reale entità. È molto probabile infatti che l'eccedenza dei prodotti caseari, per esempio, più che da un vero e proprio surplus di produzione, risultasse invece da un consumo locale forzatamente ridotto o, in termini crudi, dalla "tradizionale frugalità della gente di montagna". Il burro ad esempio poteva essere venduto in quantità rilevanti, perché in alternativa veniva usato il grasso di capretto.

ANNO 1881	BOVINI	SUINI	OVINI	CAPRINI
CASPOGGIO	244	17	69	41
CHIESA IN V.	670	77	317	714
LANZADA	351	10	10	199
SPRIANA	303	1	228	303
TORRE DI S. M.	675	56	527	883
VALMALENCO	2243	161	1151	2140

(Tratto da: Agnelli U., Valmalenco dalle Contrade a Maggenghi, secondo volume pp. 266-269 - Lito Polaris Sondrio, 2024)